

Libri Spregiudicato, fascinoso, violento: la storica Silvia Diacciati racconta Corso Donati, il rivale di Dante. Protagonista della Battaglia di Campaldino, seminò odio in un'epoca di lotte e tradimenti

La Firenze del Barone Nero

di **Mario Bernardi Guardi**

«Ecco il Barone», dicevano i fiorentini quando lo vedevano comparire in strada col suo codazzo di servitori, amici e guardie del corpo, e puntar gli occhi su tutti con lo sguardo sprezzante del dominatore impunito. Perché questa era la vocazione di Corso Donati, protagonista della vita politica cittadina almeno per un ventennio, in quella seconda metà del Duecento in cui Firenze crebbe tumultuosamente — centomila abitanti — e vide di tutto e di più tra affari e malaffare, lotte con le città rivali, contrasti di fazione, ambizioni sfrenate, tradimenti, nequizie di ogni genere.

Sono gli anni in cui il poeta Dante, impegnato anche in politica, si affanna in nome del bene pubblico; e sono gli anni in cui Corso imperversa, fascinoso e orgoglioso, violento, eloquente, abile nei maneggi, pronto a tessere oscure trame, sempre determinato nei suoi obbiettivi e senza mai l'ombra di un pentimento per le sue malefatte. Anzi. Bello e dannato. Ed è questo il ritratto disegnato con vividi colori e attenti chiaroscuri da Silvia Diacciati, storica dell'Università di Firenze (*Il Barone Corso Donati nella Firenze di Dante*, Sellerio, pp. 307, euro 14).

Corso Donati, figlio di Simone, uno dei capi della Par-

te Guelfa, nasce intorno al 1250, in una famiglia autorevole per tradizioni nobiliari e potente per prestigio sociale e relazioni politiche. Ma anche chiacchierata per attitudini violente e traffici illeciti: il soprannome «Malefami» la dice tutta. Sin da ragazzo, Corso impara quel che si conviene un guerriero — forza e coraggio — ma anche quello che è opportuno per chi ambisce al potere politico — spreghiatezza e assenza di scrupoli.

Di avere abbondante pelo sullo stomaco dà subito mostra, strappando alla vita conventuale le due sorelle, Piccarda e Ravenna: la prima per darla in sposa a un compagno

di Parte, Rossellino della Tosa; la seconda, vedova con due figli e intenzionata a scegliere la vita della conversazione, per impe-

dire che le monache mettano le mani sui suoi beni. Un tipaccio spreghiate, Corso. Molto diverso dal fratello Forese, compagno di baldoria di Dante, quando il Poeta, dopo la morte dell'amata Beatrice (1290), visse un periodo di traviamiento. Così i due amiconi si sbronzavano nelle taverne, prendendosi in giro a colpi di feroci sonetti (le «tenzoni»).

Anche Gemma, la moglie di Dante, era una Donati, cugina alla lontana di Corso e

Forese. Povera Gemma, per nulla pregiata! E sì che portò a Dante una discreta dote, gli dette quattro figli e gli fu fedele. Ma lui, in tutta l'opera, non la menziona mai. Al contrario di Beatrice, sfolgorante in ogni dove.

Ma torniamo a Corso. Ebbene, forte del nome della casata e del personale carisma, il bel tenebroso «in carriera», tra l'85 e il '94, viene chiamato a svolgere le funzioni di capitano del popolo o di podestà in numerose città italiane — Bologna, Padova, Pistoia, Parma — e mette in mostra buone qualità di governo. Unite, quando capita, a quelle del guerriero. Corso è infatti podestà di Pistoia quando, l'11 giugno del 1289, rianima i Guelfi di Firenze che, nella battaglia di Campaldino contro i Ghibellini di Arezzo, sembrano accusare i colpi degli avversari. Ebbene lui, che guida una squadra di pistoiesi e lucchesi, scuote gli animi, parte al contrattacco senza aspettare gli ordini del comando generale e propizia la vittoria e la sanguinosa rotta ghibellina.

Il nostro, invece, se la vede brutta, quando a Firenze, tra il 1293 e il 1295, vengono emanati gli Ordinamenti di Giustizia di Giano della Bella che colpiscono le famiglie della vecchia nobiltà a vantaggio dei ceti mercantili. Insomma i Donati debbono vedersela con i Cerchi, gli aristocratici con il popolo, i Neri con i Bianchi. E su Corso, poi, grava il sospetto di aver avvelenato la moglie Tessa Ubertini im-

parentata con i Cerchi.

Le sequenze scorrono rapide e drammatiche: Corso bandito nel 1299, il Calendimaggio del 1300 col sangue che scorre copiosamente tra le famiglie rivali, papa Bonifacio VIII e poi Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo il Bello, che sostengono il Barone, lui che nel 1301 rientra in città. Di lì a poco, viene emessa la prima sentenza di bando contro il guelfo bianco Dante, «nemico per la pelle» del Pontefice e del Barone Nero. La cui provocante sicumera, però, comincia a urtare anche i compagni di Parte. E con ragione, visto che il terzo matrimonio l'ha contratto con la figlia del formidabile capo ghibellino Uguccione della Faggiola. Dagli al Barone! Tutti contro di lui. Le sue case saccheggiate. Lui che fugge. Una schiera di fiorentini all'inseguimento. Lo raggiungono nei pressi di Rovezzano e decidono di riportarlo in città. Ma Corso si lascia cadere da cavallo e viene trascinato dalla bestia imbizzarrita finché una lancia non gli trapassa il collo. Ha seminato odio e lo raccoglie. Come racconterà Forese a Dante quando i due amici si incontrano in Purgatorio (Canto XXIV).

Anche Piccarda, la «vergine sorella», incontra Dante. In Paradiso, nel Cielo della Luna (Canto III), evoca la «dolce chiostra» da cui fu brutalmente strappata. Per colpa di uomini «a mal più ch'a bene usi», dunque abituati a fare più il male che il bene. Come suo fratello Corso, il Barone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In breve



● **Titolo**
«Il Barone Corso Donati nella Firenze di Dante» di Silvia Diaciaci (Sellerio, 14 euro, introduzione di Alessandro Barbero)

● **Trama**
Vita e imprese dell'ardito Corso Donati, il capo dei Guelfi Neri causa dei molti guai di Dante Alighieri. «È stato il personaggio più influente, famoso, inquietante ma anche affascinante della Firenze medioevale — spiega l'autrice — Forse il più noto dei fiorentini prima che sulla scena arrivassero i Medici»

Nel Paradiso
La sorella Piccarda rievoca la «dolce chiostra» da cui fu strappata

Opere

Raffaello Sorbi, «Piccarda Donati fatta rapire dal convento di Santa Chiara dal fratello Corso», (1866, Uffizi), sotto la sua morte

